

LA SFIDA DEL FUTURO STA NEL VIVERE INSIEME

NIENTE MURI, NIENTE DIVISIONI:
IL DIRETTORE DELLA BIENNALE
ARCHITETTURA 2020 CI RACCONTA
IN ANTEPRIMA LA SUA IDEA
DI UN MONDO PIÙ OSPITALE. COME
UNA CITTÀ MEDITERRANEA,
DOVE IL MIX DI CULTURE È IRRESISTIBILE

di Mara Accettura Foto Bryce Vickmark



Hashim Sarkis, 55 anni,
libanese, è preside della
School of Architecture and
Planning al MIT di Boston.

I tre blocchi di pietra, cemento e vetro del Comune di Byblos in Libano, progetto del 2016.



Foto di Wisam Chaaya

Il mondo sta lanciando nuove sfide all'architettura. Non vedo l'ora di lavorare con colleghi provenienti da tutto il mondo, per immaginare insieme come affrontarle». «Insieme» è un concetto chiave per capire Hashim Sarkis. Occhi sormontati da sopracciglia a cespuglio e il viso incorniciato da una barba bianca folta il prossimo direttore della Biennale di Architettura di Venezia (dal 23 maggio al 29 novembre 2020) è fondamentalmente un uomo di ponti e connessioni tra gente diversa e mondi diversi. La sua vita è a cavallo tra la città natale, la cosmopolita Beirut, spartita tra quartieri cristiani e musulmani, e gli Usa, dove è emigrato allo scoppio della guerra civile e dove alterna la pratica di architetto (con lo studio HSS) con la carriera accademica. Il suo metodo di lavoro è targato MIT di Boston, l'Università dove è preside della School of Architecture and Planning e dove l'enfasi per risolvere problemi complessi è sul team. Non stupisce che il titolo dato alla prossima Biennale sia *How We Will Live Together*, «Come vivremo insieme». Un riferimento alla metodologia nella risoluzione di problemi sempre più globali, un manifesto di fraternità, un argine contro la tendenza ad alzare muri, difendersi dall'altro, segregarlo. Non è un mistero che l'architettura abbia contribuito in parte ad esacerbare le divisioni. Lo vediamo in molte città dove ci sono interi settori della popolazione ignorati, invisibili o messi da parte. La celebrazione del potere e della ricchezza e l'ideologia delle proprietà immobiliari imperano nella costruzione di nuovi grattacieli di lusso, nuovi centri commerciali, nuovi compound per ricchi.

«L'architettura ha delle responsabilità: non si è sottratta all'esasperazione delle differenze», ammette diplomaticamente Sarkis. «Tuttavia ho lavorato sodo perché questa disciplina possa spiegare meglio i modi in cui le persone si ritrovano insieme nello spazio di una casa come famiglia, nello spazio di un quartiere come comunità, di una città come cittadini e di un Paese come nazione. Purtroppo la *togetherness* è celebrata sempre meno e di pari passo diminuisce il ruolo civico dell'architettura. La gente si incontra nella privacy delle proprie case o in quella degli spazi commerciali. Persino quelli pubblici sono raramente concepiti per far incontrare le persone. Ci vuole un nuovo contratto spaziale. Luoghi come il parco, la scuola, il caffè, la piazza devono tornare a essere importanti per le persone e per l'architettura. In Biennale, per esempio, vedremo un team di architetti, antropologi e artisti turchi che proporranno una serie di spazi pubblici e programmi per mescolare ricchi e poveri, rifugiati e cittadini, giovani e anziani». Per riflettere la società che cambia anche le case devono essere concepite ad hoc. «La casa è stata per lungo tempo sul modello della famiglia nucleare, organizzata sulle nozioni di privacy e gerarchia. Ma quella famiglia è invecchiata, ha altre esigenze, e in ogni caso non è mai stata la sola forma del vivere insieme. Ci sono famiglie estese, famiglie di anziani che ospitano i nipoti, studenti che vivono e lavorano in comune, la questione dei rifugiati. L'architettura deve supportare e legittimare queste nuove aggregazioni».

La *togetherness* si esprime anche a livello macro. Nuove questioni, come quella migratoria e quella ambientale, non posso-

BIENNALE
IN NUMERI

XVII

La 17esima Biennale di architettura di Venezia si terrà dal 23 maggio al 29 novembre 2020.

9

Hashim Sarkis è il nono curatore nominato da Paolo Baratta. Segue, tra gli altri, a Fuksas, Sudjic, Chipperfield e Aravena.

MIX

Non solo architetti, artigiani e costruttori. Contribuiranno anche politici e giornalisti.

275mila

I visitatori della scorsa Biennale. Un pubblico in crescita e con un 50% di under 26.

63

I Paesi che hanno partecipato alla edizione precedente, quella del 2018. Nel 2020 se ne aspettano di più.

«LA FORESTA AMAZZONICA È DI TUTTI. NON CONOSCE CONFINI POLITICI. ATTRAVERSA MOLTI STATI E LI CONNETTE. PER FRONTEGGIARE LA SUA DISTRUZIONE SONO NECESSARIE AZIONI COLLETTIVE E PRESSIONI DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE»

no essere più affrontate da singole discipline o da singoli stati. «La foresta amazzonica non conosce confini politici. Attraversa molti stati e li connette. Per fronteggiare la sua distruzione non è sufficiente che il Brasile metta in atto una politica nazionale. È necessario che vari Paesi lavorino insieme e che ci sia pressione da parte della comunità internazionale perché questo accada. Credo nell'azione collettiva».

Ecco perché bisogna superare la mitologia dell'archistar che firma progetti spettacolari. Il ruolo dell'architetto deve essere piuttosto quello di «Garante del contratto: una figura di sintesi che coordina l'ingegnere strutturale e il *landscape artist*, punti di vista diversi, così come il ruolo dell'architettura è quello di ospitare e orchestrare le altre arti, dalla pittura alla scultura alle arti decorative».

Una grande sfida per una disciplina che, a suo modo, è anche tra i responsabili dell'impatto ambientale. «Dal consumo di energia a quello delle risorse a quello della cattiva distribuzione della popolazione il sistema di controllo ambientale è inefficiente. Siamo sicuramente parte del problema. Vogliamo essere anche parte della soluzione. Domande come: «Che cosa possiamo fare visto che il mondo è uno solo? Come possiamo risolvere il problema dei rifiuti o della deforestazione? Come possiamo cambiare la forma di certe caratteristiche della terra perché questo accada? Posso essere considerato megalomane o visionario, ma l'architettura deve avere l'abilità di immaginare e di visualizzare le soluzioni».

Figlio di un socialista progressista, Sarkis ha deciso di diventare architetto all'età di tre anni. «I miei avevano molti amici nel campo della politica e dell'architettura, tra cui il polacco Karol Schayer e e il suo socio libanese Watheq Adib. Progettarono la nostra casa alla periferia di Beirut. Era un piccolo chalet con due camere da letto ma aveva un impianto moderno con le pareti e i mobili colorati come si usava negli anni '50 e anche i tappeti non erano orientali ma avevano dei pattern contemporanei. Veniva un sacco di gente ad ammirarla, io stesso ero affascinato e così a chi mi chiedeva cosa volessi fare da grande rispondevo: l'architetto. È andata così». Il suo primo progetto, per un'organizzazione non governativa, consistette in un villaggio di pescatori a Tiro, nel sud del Libano. «In segno di gratitudine mi regalarono cinque chili di pesce, era buonissimo», ricorda. Beirut ha influenzato molto la sua visione. «È una città moderna i cui edifici somigliano molto a quelli di una città

come Milano. Ma quello che mi piace davvero è il suo caos creativo. Un caos che si tiene insieme senza degenerare in un pasticcio. E poi c'è anche un altro aspetto, quello del mix linguistico su scala molto piccola. Crea un ritmo particolare della città, una certa pulsazione. Beirut non è monotona. Negozi, case, uffici si mescolano nella pianta della città così come nella sezione degli edifici. Questo mix ha influenzato molto il mio pensiero architettonico».

Occorre un nuovo linguaggio per raccontare le città. «Densità, molteplicità, diversità sono elementi essenziali della vita urbana. Tuttavia ci siamo focalizzati troppo sul modello centralizzato metropolitano: un centro, una cintura residenziale, i sobborghi e la campagna. Ce ne sono tante di cose che escono da questa griglia opprimente. Magari si sviluppano in lunghezza lungo la costa e necessitano di essere interpretate per la diversa logica di relazioni che presentano, non più centro-periferia ma destra-sinistra. Dobbiamo poi anche inventarne di nuove che riflettano la geografia, l'economia, la cultura di ogni luogo in modo diverso».

Innamorato delle città mediterranee tra cui Venezia - il suo studio ha partecipato alle edizioni della Biennale del 2004 e 2010 e nel 2016 lui stesso è stato membro della giuria - Sarkis auspica l'emergenza di un Mediterraneo globale che includa anche New York, Città del Messico, Londra. È un concetto un po' bizzarro date le geografie assolutamente disparate ma non per l'idealista che è in lui, che aspira a un mondo comune con valori universali. «Segretamente lo voglio come un porto del Mediterraneo. Beirut, Alessandria, Venezia, Smirne, Salonicco, Barcellona sono luoghi dove trovi mondi interi, comunità diverse connesse tra loro, che parlano diverse lingue. Quando parliamo di globalizzazione pensiamo alla grande egemonia economica delle corporations che governano il mondo omogeneizzandolo. Dovremmo invece valorizzare il pluralismo promosso dalle città portuali». La sua città ideale? «Vorrei dire Beirut perché è già sulla scena internazionale del design e qui arte e architettura interagiscono grazie a nuovi talenti. Ma no, o perlomeno non ancora. Piuttosto Marsiglia, Mombasa, Istanbul. Le Corbusier chiamava i porti "balconi sul mondo". E lo sono davvero, in parte per la posizione geografica in parte per la maniera unica di vivere. Celebrano la diversità, il mix, le differenze. Ti fanno sentire straniero a casa tua e questa è una condizione di vita urbana bella e importante».